
LA MORTE INELUDIBILE COMPONENTE DEL TERRENO DI GIOCO DELL'ALPINISMO?

Di fronte al dolore causato dalle ennesime tragedie della montagna - a marzo ha perso la vita nel corso di una solitaria sul Pilone centrale del Monte Bianco Marco Anghileri, un mese dopo una valanga ha spazzato via 16 sherpa, mentre attrezzavano la via di salita all'inizio dell'Ice Fall sull'Everest - ho sentito rabbioso il bisogno di alzare ancora di più la voce. Sarà che ho già visto troppo dolore, sarà che non concepisco più che un ambiente, dove si va per Vivere con la "V" maiuscola, diventi troppo di frequente terreno di morte.

Per questo ho dato sfogo a delle riflessioni che desidero partecipare e condividere con la speranza di poter iniziare insieme un percorso che potrebbe finalmente portare a risvolti positivi. Vi chiedo quindi di seguirmi e di riflettere su quanto dirò, perché saranno le vostre idee e osservazioni a dare maggior forza a questo intento. Se saremo in tanti, credo che faremo veramente un buon lavoro.

Lo faccio nella speranza che la mia voce, flebile di per sé, assieme a quella di tante altre diventi voce forte per affrontare il nostro alpinismo in termini di responsabilità e di rispetto della vita, che non è da considerare tutta e soltanto nostra.

Montagna come mezzo. La montagna è qualcosa di meraviglioso, di cui ci si può anche innamorare.

Ma credo che la montagna sia anzitutto un mezzo, che permette all'uomo di soddisfare alcuni bisogni iscritti nella sua natura:

Bisogno di *avventura*.

Bisogno di *lotta*, che si porta dentro fin dalle più lontane origini.

Bisogno di *libertà*, che tanto manca nella vita odierna.

Bisogno di evasione, di pace e di silenzio, di *rilassarsi*, di gustare la *bellezza* e le *emozioni*.

Bisogno di ricerca per dare *senso alla propria vita*, ricerca del *sublime* e di *spiritualità*.

O, ancora, bisogno di *autostima*.

Oppure, di *migliorarsi*, di *innalzare i propri limiti*, di *superare* gli altri con il rischio di cadere nell'ambizione!

L'ambizione è una caratteristica che troviamo in particolare nella stragrande maggioranza degli alpinisti e non è necessariamente un male, perché è il motore che fa crescere le cose, che spinge a oltrepassare i limiti, che porta in alto. Nell'alpinismo come nello sport, nel lavoro, nella ricerca scientifica e tecnologica, nell'arte e nella politica. Persino in campo sociale, credo. La differenza sta nel fatto che nell'alpinismo l'ambizione può causare gravi rischi, perché, se si osa troppo, si corrono dei rischi che possono portare anche alla morte, cosa che purtroppo succede piuttosto spesso.

Quindi si va in montagna in cerca di benefici e a volte si muore, come dire che la montagna, che tanto dà, spesso prende. Ma forse possiamo far sì che questo succeda sempre meno.

Chi muore? Muore sia chi non è ambizioso, sia i meno esperti, sia i più forti e preparati, perché tutti siamo esposti ai rischi.

Gli *escursionisti* e gli *alpinisti poco esperti*, quando affrontano difficoltà per le quali non sono preparati, se per esempio si trovano a camminare d'inverno su un sentiero percorso d'estate senza problemi. Oppure, quelli che non sono in grado di far fronte a un repentino cambiamento del tempo o non sanno valutare un pericolo che esula dalla loro esperienza per le particolari condizioni. È già successo che escursionisti siano morti per

essere scivolati su un sentiero ghiacciato, o per assideramento. Ed è del marzo scorso l'incidente sul Palanzone (1436 m!, nel Triangolo Lariano), dove una valanga ha travolto tre escursionisti che camminavano tranquillamente sulla strada poco oltre il rifugio Riel-la. Una valanga sul Palanzone? Sembra incredibile, ma è successo. Si sono salvate una donna (con una gamba fratturata) e una bambina di quattro anni, perché emergevano dalla massa nevosa, mentre è andata decisamente male per il nonno della bambina, di 62 anni, deceduto qualche giorno dopo per le conseguenze.

Gli alpinisti che si spingono troppo oltre i propri limiti. È nella natura umana cercare di migliorarsi per superarsi, ma bisognerebbe saper sempre conservare un margine di sicurezza. Per esempio, con l'aiuto di una persona esperta, o di una guida.

Gli alpinisti che non sanno rinunciare di fronte all'insorgere di difficoltà improvvise e imprevedibili. Quelli che magari dicono: «Ormai siamo qui, dopo tutte queste ore di macchina, e quando ci si ripresenta un'occasione come questa?».

Gli alpinisti della cima a tutti i costi.

Gli alpinisti esperti e forti, per aver dato troppa confidenza alla montagna, o per aver abbassato la guardia. Muoiono anche questi. Il mio caro amico Giuliano De Marchi, senza il quale oggi non sarei qui a scrivere queste riflessioni e a cui anche altri alpinisti devono la vita, dopo tante spedizioni sulle montagne più dure dell'Himalaya è morto sull'Antelao, una montagna di casa che conosceva come le sue tasche, durante una banale salita con gli sci. Un altro esempio? Graziano Maffei, fortissimo arrampicatore delle Dolomiti, è morto cadendo in un crepaccio scendendo dalla Marmolada, al termine dell'impegnativa salita della via "Don Chisciotte", sulla verticale parete sud. Anche per Renato Casarotto è stato fatale un crepaccio, dopo che ormai era sceso dal difficile sperone sud ovest del K2, dove era stato impegnato per giorni. E andando ancora più indietro nel tempo c'imbattiamo in un grande dell'alpinismo eroico, Emilio Comici, morto nel corso di una doppia su una palestra in Vallunga (Valgardena).

Gli alpinisti coscienziosi vittima dell'imponderabile. Hermann Buhl, per esempio, è precipitato sul Chogolisa in seguito al cedimento di una cornice, una condizione impossibile da valutare per la troppa scarsa visibilità dovuta alla tormenta; Carlo Pedroni è morto per una pietra che l'ha colpito in fronte, nonostante il casco, durante una scalata sul Pizzo Badile; Cosimo Zappelli, guida alpina valdostana, è morto con un compagno sul Pic Gamba, nel Gruppo del Monte Bianco, probabilmente per una scarica di sassi impossibile da prevedere; Paolo Cavagnetto, istruttore ai corsi guida, è caduto sulla Tour Noire del Monte Bianco con due allievi, in seguito al distacco di una parte di roccia o di un masso, con il chiodo del rinvio; Mario Merelli, grande nome dell'Himalaya, è morto a pochi passi dalla vetta dello Scais, una montagna di casa, per un masso instabile che gli ha fatto perdere l'equilibrio. E potrei continuare...

Gli alpinisti ai vertici che, volendo rimanere sul podio guadagnato duramente, o salire ancora di un gradino, si sono trovati quasi costretti a buttarsi su difficoltà sempre più elevate. Mi vengono in mente Jerzy Kukuczka, caduto sulla Sud del Lhotse, Miroslav Svecicik (Slavko), tra i miei alpinisti alla Ovest del Makalu, morto durante una scalata in solitaria sul Gasherbrum IV. Conservo la cartolina che mi aveva mandato da quella spedizione, dove diceva: *Solo*. Thomaz Humar, morto sul Langtang Lirung. Potrei fare altri nomi, ma come esempio credo che bastino questi.

Gli *sherpa* e altri portatori d'alta quota, come i Tamang del Nepal, o gli Hunza e Balti del Karakorum, che offrono il loro supporto alle spedizioni. La totale abnegazione degli Sherpa, in particolare, il loro voler tenere fede all'impegno preso fino in fondo, è stata spesso la causa principale di impressionanti tragedie.

Dove si muore di più? Vediamo ora dove si muore di più. Facendo le dovute proporzioni – numero di morti rispetto al numero di alpinisti – si muore sicuramente di più sulle grandi montagne dell'Himalaya e del Karakorum, perché l'ambiente è più duro e difficile da interpretare. Lì si parla di vere ecatombi: nel 1937 sul Nanga Parbat, al campo IV un'intera squadra composta da 7 alpinisti e 9 portatori d'alta quota fu cancellata da una valanga di ghiaccio; nel 1973 sul Manaslu, 16 persone di una spedizione coreana (5 alpinisti e 11 sherpa) furono travolte e uccise da una valanga; nel 1986 sul K2, morirono ben 13 alpinisti appartenenti a spedizioni diverse. Nel 1989 sull'Everest 5 alpinisti polacchi

morirono per una valanga e nel mese di maggio del 1996 altre 5 persone di due spedizioni commerciali non fecero ritorno, dopo che già più di 150 erano morte per non aver saputo resistere al grande richiamo del tetto del mondo.

Un'idea più chiara dell'ecatombe la fornisce una statistica spagnola stilata 15 anni fa che contava già 600 morti tra Himalaya e Karakorum; da allora quanti altri se ne sono aggiunti? Credo che sia ancora viva nella memoria la tragedia del Manaslu di due anni fa, quando 11 persone furono uccise in un sol colpo da una valanga, e altre scamparono per miracolo! Ed è di aprile la tragedia sopra ricordata di altri 16 sherpa, spazzati via da una valanga.

Perché si muore di più sulle grandi montagne? Si muore per i *problemi legati all'alta quota*, dove la carenza di ossigeno accresce la fatica, può causare edema polmonare e/o cerebrale e diminuire la lucidità mentale.

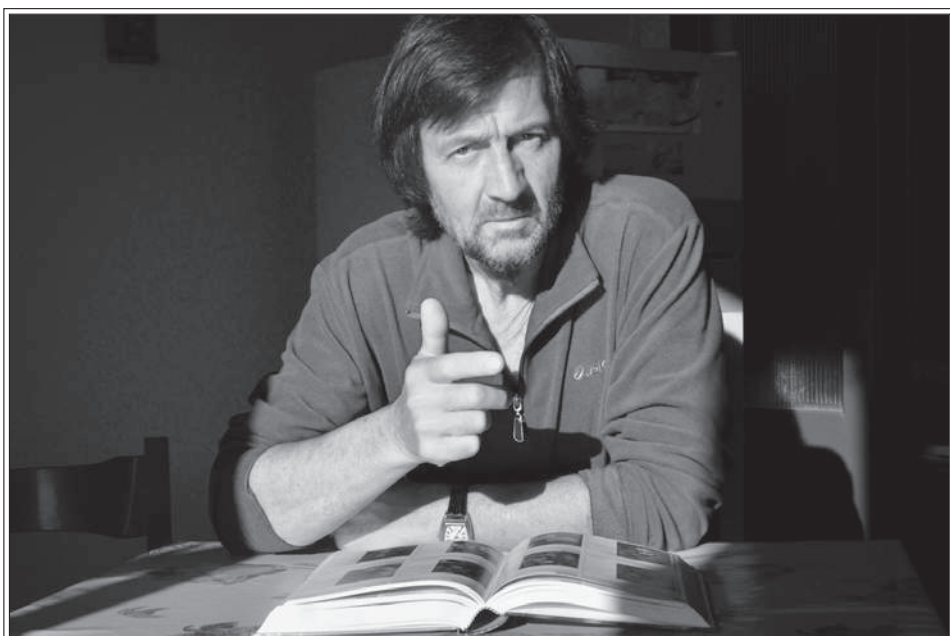
Per le *condizioni ambientali molto severe*: il freddo che provoca il congelamento degli arti. Quanti ne sono stati vittime! O il vento fortissimo che distrugge le tende, o la tempesta che taglia le gambe e fa perdere l'orientamento, così che in un ambiente tanto vasto non sai più né dove sei, né tanto meno dove puoi finire.

Per la *lunga esposizione*, perché la spedizione a un Ottomila può durare anche mesi con continui saliscendi.

Per la *difficoltà di riconoscere le condizioni di pericolo*. Gli incidenti maggiori sono stati causati da valanghe, che hanno spazzato via campi interi. Del resto non è facile immaginare cosa c'è al di sopra finché non lo vedi.

Per *non aver saputo dire di no* di fronte a un *rischio troppo alto*. Per raggiungere la cima dell'Annapurna bisogna attraversare un tratto di pendio in cui si è soggetti a un vero tiro al bersaglio, perché i seracchi soprastanti scaricano in continuazione. Ma quando sei lì, a un passo dalla vetta dopo settimane di duro lavoro e pensi che sarà quasi impossibile tornare un'altra volta, diventa difficile rinunciare. Forse proprio per questo l'Annapurna è la montagna che percentualmente conta più morti, più dell'Everest e del K2. La già ricordata statistica spagnola dovrebbe far drizzare i capelli quando ci avverte che il 53% di coloro che vi si sono cimentati non sono tornati. Eppure c'è chi continua ad andarci, perché è una salita irrinunciabile per chi vuole completare la serie dei 14 Ottomila.

Per il *peso dello sponsor*: Molti pensano che sia una delle prime cause, ma può capitare per lo più solo ad alpinisti professionisti che con le spedizioni cercano di guadagnare notevoli profitti.



Cosa significa morire? Fino a questo punto non ho detto niente di nuovo, ma solo fatti che già si conoscevano. Però quanti si sono chiesti veramente che cosa significhi morire in montagna in giovane o relativamente giovane età? Provo a spiegarlo con un esempio che mi ha riguardato direttamente.

Il 10 maggio 1985, verso le dieci del mattino, caddi in un crepaccio. Ero al mio primo tentativo di un 8000, lo Shisha Pangma. Quel giorno eravamo partiti in tre dal campo base avanzato, con l'intento di andare fino in cima. Una quarta persona si sarebbe fermata al campo 2, a 7000 metri, installato nel corso delle salite precedenti.

Quando caddi ero in testa e da solo, perciò nessuno mi vide. Precipitai per quasi 30 metri; è difficile sopravvivere a un volo così, anche perché trascorsero due ore prima che i compagni riuscissero a trovarmi e mi soccorressero. Rimasi per due ore all'interno del crepaccio e per di più ferito seriamente. Qualcuno disse che quel giorno ero nato una seconda volta! Si vede che non era la mia ora.

Avevo 34 anni e fino ad allora avevo avuto una vita bella e interessante, grazie anche al lavoro che mi aveva permesso lunghi soggiorni negli Stati Uniti e che continuava a darmi modo di viaggiare. Ma quanto avrei perso, se fossi morto in quel crepaccio? Ci ho pensato tante volte. Avrei perso la seconda parte della vita, quella che mi ha dato le cose più importanti. Come unirmi a una donna per dare il dono della vita ai miei due figli, che valgono ben più di qualunque cima avessi mai potuto conquistare! Chi ha figli sono certo che capisce... Né avrei potuto scrivere i libri con cui credo di aver saputo trasmettere qualcosa della mia esperienza! Né avrei potuto tenere tante conferenze in tanti luoghi diversi con i molti amici che ho trovato e i nuovi orizzonti che si sono aperti! Né avrei potuto dare un po' di aiuto ad alcuni fra i tanti bambini poveri del mondo, fare un po' di bene...

Ecco, cosa avrei perso se fossi morto quel 10 maggio di trent'anni fa! Avrei goduto meno della metà del grande, unico e irripetibile dono che mi era stato affidato. E sarebbe stato un vero peccato, perché l'opportunità di vivere la vita è l'occasione più grande in assoluto e si presenta una sola volta.

Ma morire non significa solo questo; significa anche gettare nel dolore più atroce, se non nella disperazione, le persone che più ci amano. Mio padre, già anziano e malandato, quasi certamente non avrebbe retto e sarebbe morto di crepacuore (mia madre ci aveva già lasciati anni prima).

Un'immagine che mi è sempre davanti agli occhi è quella del papà di Paolo Cavanetto, caro compagno di spedizione al Lila Peak, nel giorno del suo funerale: non l'avevo mai incontrato prima e in chiesa lo vidi davanti a me, di spalle, in prima fila. Lo ricordo come fosse adesso: era in piedi, alto, con gli occhi fissi sulla bara del figlio, sorretto dalle figlie che lo tenevano a braccetto, una di qua, l'altra di là. Sapevo che non molto tempo prima, un anno o al massimo due, aveva già perso l'altro figlio maschio, caduto nel Gruppo del Monte Bianco. Avevo davanti a me un padre che in montagna aveva perso entrambi i figli maschi, e mi chiedevo cosa sarebbe stato per lui continuare a vivere con un simile dolore...

Ma ricordo bene anche la risposta della mamma di Battistino Bonali, quando per consolarla le dissi: «Tina, devi essere fiera di tuo figlio, è un eroe per tutti e guarda cos'ha portato la sua morte! Guarda quanto bene stanno facendo col suo nome quelli del Mato Grosso...». Rimanendo seria, mi rispose semplicemente: «Avrei preferito mio figlio con niente di tutto quello che ha fatto, ma qui, vivo». Parole accompagnate dallo stesso dolore che ritrovai ancora in più occasioni: nella mamma di Lorenzo Mazzoleni, morto sul K2; nei genitori di Paolo Crippa, morto con Eliana De Zordo sulla Torre Egger, in Patagonia; nella mamma di Alessandro Chemelli, morto a 23 anni sul Canalone Gervasutti, al Mont Blanc du Tacul, insieme a Dario Bampi. «Comprendo appieno il detto 'si muore per crepacuore' – mi aveva scritto –, e se c'è un Dio che mi ascolta chiedo a Lui, per la prima volta, che mi siano risparmiate altre sofferenze, almeno per il momento, perché non avrei la forza di portarle». E ancora il dolore di genitori, mogli, fratelli, sorelle, amici, che contattai quando iniziai ad alzare la voce contro la morte in montagna, quando scrissi il libro *Il paradiso può aspettare*. Ma non ho mai parlato con i bambini, con i giovani figli che hanno perso il papà in montagna. Non l'ho mai fatto, ma vedendo l'amore dei miei figli per me posso immaginare il loro strazio. E che dire del fatto che in futuro

di chi poi ha perso la vita in montagna, perché non posso, né ne ho il diritto. Permettete-mi però di dirne le conseguenze.

La morte, un prezzo da accettare? Di fronte alla morte, più di una volta mi sono sentito ripetere: «*Fa parte dell'andare in montagna e bisogna accettarla per i tanti benefici che comunque la montagna dà*». E pensando alle tantissime persone che trovano grande soddisfazione e gioia nell'andare in montagna, come non condividere un'affermazione del genere? Ma la questione è un'altra: non si tratta di togliere l'uomo dalla montagna, perché a quel punto bisognerebbe toglierlo anche dalla strada, e l'uomo non è fatto per stare sotto una campana di vetro. E nemmeno si può vietare la montagna più dura. Lo dico perché so cosa significhi sentire quel bisogno: è come una luce che acceca, ma che allo stesso tempo permette di vivere momenti ed esperienze che rendono più ricca la vita. E allora credo che si possa accettare la morte in montagna, se avviene in modo del tutto accidentale, o per un errore umano (chi non sbaglia mai?), purché si sia fatto tutto il possibile per scongiurarla, evitando la negligenza, la superficialità, la presunzione, la troppa confidenza. Quindi mettiamola così: *La pelle a tutti i costi e non la cima a tutti i costi*.

Evitarla per se stessi. Nel momento in cui mi metto in autostrada so di correre dei rischi. Ma un conto è se vado a 120 all'ora, un altro se lancio la macchina a 200, e un altro ancora, se in ogni situazione insisto a voler andare a 200 all'ora. Riferendomi chiaramente a condizioni uguali di ottima viabilità, il problema è chiaro e la risposta semplice: una velocità moderata abbassa il rischio.

Questo criterio vale anche per la montagna: il rischio può trovarsi anche su un terreno facile, ma più mi inoltro su un terreno difficile, più il rischio è elevato; e più insisto a stare sul difficile, più sono in pericolo. Però in montagna le cose non sono così semplici, perché le variabili sono molte, e se certi aspetti sono evidenti, altri, pur molto importanti, sfuggono all'attenzione.

Uno di questi è la *rimozione della morte*, una caratteristica dell'alpinista che lo porta a nemmeno considerare il fatto di poter morire in montagna (l'hanno accertato gli psicologi), nemmeno quando è toccato da vicino, come dalla morte di un compagno, nemmeno dall'evidenza che muoiono anche quelli più forti e più preparati di lui. Eppure, la morte è la compagna della nostra vita dal giorno in cui siamo nati. Credo che aiuterebbe farcela amica e rivolgersi a lei nei momenti di pericolo per chiederle consiglio.

Un altro aspetto è quello che chiamo la *montagna che sta dentro*. Se ci pensiamo, ci accorgiamo che scalare fisicamente una montagna è anzitutto scalare la nostra montagna interiore, perché l'esigenza, il bisogno di salire nasce dal nostro io profondo. Quindi penso che ognuno abbia la propria montagna, più o meno facile, più o meno difficile a seconda del proprio "Io", che determina la scelta. Ci sarà perciò chi si accontenta di una semplice escursione, chi di una salita un po' più impegnativa, chi di una via di VI grado, o chi ha bisogno di una scalata all'adrenalina. Un fatto di fortuna o di sfortuna? Sì, perché trovi la pace quando raggiungi la tua cima, e quindi c'è chi ci arriva più facilmente e chi deve lottare duramente, facendo i conti anche con un ambiente ostile. Dunque, una strada senza via d'uscita? Sembrerebbe, ma l'esperienza personale mi dice che non è così, perché oltre alla scalata vera e propria ci sono altri mezzi che aiutano ad arrivare su questa cima. La mia cima fu piuttosto dura, ma non durissima, e cominciai a sentirla vicina nel momento in cui non ebbi più bisogno di sfide, quando iniziò ad affievolirsi la luce accecante che prima mi attirava senza scampo verso l'alto. Ma per raggiungerla mi ci vollero altri aiuti, come l'arrivo dei figli, l'interesse e la passione crescente per la scrittura, la maturità che avanzava, la maggior sicurezza in me stesso. Purtroppo anche la perdita di amici cari, caduti in montagna, e quella di tanti alpinisti forti che avevo conosciuto.

Un altro aspetto ancora, troppo spesso trascurato, è la *spinta dal basso*, di chi ti segue, di chi sogna con le tue imprese, che ti acclama alla fine di una salita riservata a pochi, che ti batte le mani nelle conferenze, che fa le ore piccole per seguirti in diretta su Internet. In altre parole, chi vede in te un riferimento importante e che farà di te un eroe nel momento della tua morte. Magra consolazione. Bisognerebbe dunque chiedersi quanto il pubblico condiziona, o addirittura determina, le nostre scelte e magari chiedergli di

essere più obiettivo e di segnalare senza timore gli errori. Invece, se uno perde la vita magari per aver osato troppo, la disapprovazione si manifesta solo con timidi sussurri, per non infierire su chi è morto e non ferir di più chi già sta soffrendo.

Ho messo in luce solo alcuni aspetti che generalmente sfuggono alla nostra attenzione, ma ce ne sono altri, più o meno noti, e ragionarci a fondo ci aiuterà a scegliere.

Aiutare ad evitare la morte. Credo che molti alpinisti, soprattutto quelli che si rivolgono ai traguardi più ambiziosi, nemmeno vogliono sentire parlare della morte, forse anche per non far vacillare il loro entusiasmo, le loro convinzioni. E allora dovremmo essere noi, papà, mamme, mogli, amici, bambini a frenarne l'esuberanza. Pensate a un figlio-letto che si presenta al papà dicendo: «*Papà, se proprio devi andare, vai, ma ricordati che ci sono anch'io, che io non posso stare senza te*».

Sì, dobbiamo farlo, per tutti quelli che ci stanno a cuore, per il bene loro e nostro.

Pochi mesi fa ho pubblicato *La farfalla sul ghiacciaio*, dove sulla quarta di copertina ho annotato: «*Un libro per aiutare gli alpinisti a non morire. Un libro dove la montagna si fa vita*». Spero che veramente possa essere d'aiuto, ma spero anche di vederne nascere sempre più, tra libri che parlano di grandi imprese, altri inneggianti alla bellezza della vita.

Il piacere di una montagna diversa. Quand'ero attratto dalle grandi sfide, nemmeno mi accorgevo della montagna che ho scoperto più tardi e mi sono trovato davanti come un dono quando ho raggiunto la cima della mia montagna interiore. Eppure sono in molti a conoscerla e a cercarla per goderne. È la montagna che attira per la sua bellezza, che offre incredibili emozioni con gli splendidi scenari offerti dalle vette; con i colori dolci dell'aurora; con le albe che annunciano il nuovo giorno; con i tramonti che incendiano il cielo; con il fiore che trovi nel luogo più impensato; con la sorgente d'acqua freschissima incontrata sul cammino; con l'incontro casuale o cercato con un animale che libero vive lassù indisturbato, con un'aquila che si libra nell'aria da una cima all'altra senza un battito di ali, con la luna che si alza a tenerci compagnia, con le stelle che brillano nel cielo nero...

È la montagna che con il vento ci scuote senza impensierirci; che ci sprona alla fatica e che poi ci fa apprezzare la stanchezza, perché la stanchezza distende la mente e fa stare bene, aiutandoci il giorno dopo ad affrontare con più slancio la nuova giornata di lavoro nella vita quotidiana.

È la montagna che con il suo silenzio e la sua solitudine ci aiuta a *guardarci dentro* e a *interrogarci*, che ci invita a staccarci dalla terra per cercare nella profondità del cielo una risposta ai perché della vita, che ci riconduce alla speranza di *Qualcosa* che va oltre la vita, senza peraltro chiederci di rischiare, permettendoci di tornare a casa per condividere la gioia con chi ci vuole bene.

Come me un tempo, credo che molti alpinisti non abbiano ancora gli occhi per vedere questa montagna e allora è bene dire loro che c'è e che la troveranno ad aspettarli nel giorno in cui avranno raggiunto la loro cima. Saperlo potrebbe aiutarli ad affrontare con più responsabilità le loro sfide.

Conclusioni

A queste riflessioni inizialmente mi aveva spinto il pensiero di trovare il modo per aiutare chi va in montagna a non morire. Ora credo di poter dire che la cosa migliore, e forse unica, è *parlare della possibilità di morire in montagna*, sempre, in ogni momento, magari martellando, senza attendere l'occasione, perché per qualcuno potrebbe essere troppo tardi. In queste righe credo di aver detto abbastanza per incominciare e, siccome da cosa nasce cosa, sono certo che da chi mi legge arriveranno altri spunti, altre idee che ci aiuteranno a Vivere veramente la montagna. Non per abbandonarla ma per andarci sempre preparati.

Oreste Forno (oforno@libero.it)



McKinley, salendo
al Campo 5, l'ultimo
prima della vetta.